

EDITORIALE

Antonio Corsi - Maria Angela Grassi

L'editoriale di questo numero di Professione Pedagogista vuole aprirsi con alcune riflessioni su ciò che è accaduto a Genova il 14 agosto 2018, certamente per affetto in quanto alla città di Genova sono profondamente legati alcuni collaboratori, ma anche perché quanto accaduto nel capoluogo ligure crediamo richieda anche una riflessione pedagogica, in quanto l'accaduto ha una molteplicità di implicazioni educative, nel senso più ampio che a tale termine si intende attribuire, in aderenza agli obiettivi che questa Rivista si è posta e va perseguendo.

Uno dei primari scenari visti a Genova è quello della solidarietà, manifestazione certamente non unica e che chi vive nel nostro Paese, in più di un'occasione ha espresso.

La solidarietà è certamente espressione di coesione sociale che quindi contiene un messaggio educativo, che dovrebbe escludere atteggiamenti discriminatori, purtroppo sempre presenti nelle cronache quotidiane e che peraltro hanno trovato riscontro in altri eventi che si sono verificati negli stessi giorni del disastro genovese. L'insieme di tali messaggi visti dal punto di vista educativo determina una dicotomia, mentre sappiamo bene quanto sia necessario che i messaggi educativi siano univoci e come una loro contraddittorietà sia facilmente interpretabile come segno di debolezza, che soprattutto le figure di riferimento, in particolare coloro che ricoprono ruoli di responsabilità, dovrebbero evitare di mostrare.

È una delle indicazioni che chi opera in un contesto di genitorialità conosce bene. La necessità di una coerenza e di una solidarietà educative da parte di chi è genitore è fondamentale per l'educazione dei figli ed analoga coerente solidarietà dovrebbe caratterizzare anche i rapporti fra istituzioni e cittadini.

Un ulteriore elemento che riteniamo si possa desumere rispetto a quanto accaduto a Genova – ma in quante altre occasioni – è la necessità di stigmatizzare il messaggio, *diseducativo* che propone quale unico traguardo quello del profitto immediato.

A Genova si è manifestato l'esito di tale tensione, il perseguimento di obiettivi indipendentemente dagli esiti che il loro raggiungimento possa comportare – con l'aggravante della purtroppo fondata previsione di una probabile impunità – per le disattenzioni o le approssimazioni agite, schermate peraltro da un abituale “rimpallo” delle responsabilità.

Questo con buona pace di tutti i percorsi – implicitamente suggeriti nella stessa nostra Carta Costituzionale – di educazione alla legalità che richiedono il coinvolgimento di più enti ed operatori, a proposito dei quali si sottolinea la necessità di stigmatizzare abusi e comportamenti che possano nuocere ai singoli e/o alla collettività. Ciò che è accaduto a Genova rivela anche una perdita di consapevolezza dei nostri limiti di esseri umani; nel senso che la febbrile ricerca di uno sviluppo senza fine è un impegno diseducativo, oltre che privo di senso: come può, infatti, un essere finito, l'essere umano appunto, realizzare processi infiniti?

Peraltro per eventi come quello genovese, non viene sottolineata a sufficienza loro origine. Disastri di tali dimensioni sono frutto di azioni protratte nel tempo, intendendo come azione, anche l'in-azione. Ovvero ciò che oggi si può insegnare o che accade è frutto di un passato, spesso ignorato o improvvidamente obliato.

Inoltre, aspetto psicologicamente rilevante e dagli indubbi effetti educativi è la perdita dalla normalità, intesa come quotidianità, elemento che ognuno necessita e che va ricostruito nel minor tempo possibile.

Pur nella limitatezza di queste riflessioni, probabilmente già altrove e più autorevolmente espresse, occorre ribadire e perseguire modalità e prassi educative degne di questo aggettivo, delle quali il drammatico evento genovese ha purtroppo sottolineato l'assenza.

Per quanto banale per i lettori di questa rivista, occorre ribadire che l'atto educativo si esplicita nel proporre e nel fare acquisire la capacità di considerare la realtà sotto punti di vista diversi rispetto a quelli acquisiti.

È quanto viene descritto nel contributo di Tiziana Conte *Dalla Costituzione oltre la Costituzione*, nel quale al termine "oltre" è attribuita la possibilità e capacità di mutare il proprio punto di vista, spesso acquisito e mantenuto per "adeguamento", come è descritto nel contributo citato relativamente ai termini esercizio e scuola dell'infanzia. Peraltro, in aderenza alla necessità di un messaggio pedagogico che non si dimostri mero esercizio accademico, è necessario che contenga la "storia", che permetta quindi di considerare la realtà come esito di eventi precedenti e non come manifestazione del qui ed ora, priva di origini.

L'aspetto cooperativo e di conseguenza, anche solidaristico è proposto nell'articolo di Maria Laganà, *L'insegnamento della Lingua Italiana nella scuola primaria* nel quale è indicata una metodologia volta alla "costruzione" di rapporti interpersonali che se proposti nei momenti di crescita e formazione, sono occasione di acquisizione di consapevolezza di appartenenza e di solidarietà cooperativa.

Momenti di unione che non dovrebbero avere nei soli momenti drammatici l'attenzione mediatica.

Modalità di insegnamento, quella descritta dall'autrice che anch'essa richiede un mutamento delle proprie convinzioni, ma in questo caso da parte degli insegnanti, come chiaramente indicato nel contributo.

La capacità, in realtà non sempre facilmente acquisibile, di vedere in altro modo è "artisticamente" esplicitata nell'articolo di Gianfranco Caramella e Luca Malvicini, *Gioco, teatro, handicap*. Anche con questa proposta ci troviamo a confrontarci con l'*oltre*, cioè la necessità di mutare il modo di vedere ed interpretare

ANTONIO CORSI - MARIA ANGELA GRASSI

ciò che ci circonda, acquisendo la consapevolezza del nostro pregiudizio e quindi la capacità di vanificarlo. Questo permette di distoglierci dal pietismo che viene espresso in una molteplicità di azioni o anche, come già indicato, con l'in-azione, atteggiamenti il cui esito è l'emarginazione.

Il mito dell'uguaglianza rischia di trasformarsi in omologazione, perdendo la consapevolezza della propria unicità che, per richiamare l'evento genovese, è il vissuto personale di chi direttamente o indirettamente ne è stato coinvolto.

Il presente numero contiene inoltre l'interessante contributo di Emad Samir, *Le emozioni come parte integrante del processo di apprendimento e crescita dello studente*, che già ospite di queste pagine, in linea con la sua ricerca accademica, sottolinea la necessità di un'educazione attenta anche alla dimensione emotiva, aspetto che ha dominato certamente quanto è accaduto a Genova e che giustamente è stato oggetto di intervento per molti insegnanti alla riapertura dell'anno scolastico, soprattutto per gli alunni delle scuole elementari.

La consapevolezza delle proprie emozioni di fronte a determinate esperienze, muove anche dall'attenta valutazione e dalla considerazione delle emozioni altrui provate nel corso delle medesime vicissitudini.

Anche in questo contributo, certamente coinvolgente, è presente la dimensione del cambiamento, qui inteso come necessità di modificare, o di considerare modificabili le proprie emozioni, al fine di superare i comportamenti ansiogeni che dominano il rapporto tra affettività ed intelligenza e che influiscono negativamente il nostro comportamento.

La relazione educativa è invece osservata nella sua dimensione affettiva nell'articolo di Giuseppe Costanzo e Walter Sabattoli, *Cosa resta da educare? L'Io, il Tu e la relazione affettiva in Buber e Giussani*, che nella considerazione di due figure decisamente significative: Martin Buber e Luigi Giussani, considera la complementarità delle proposte individualiste e collettiviste.

L'uomo ha necessità di incontrare se stesso per comprendere la collettività da lui composta.

È proprio per questa particolare inscindibilità che in occasione di eventi tragici l'uomo realizza quella capacità solidaristica che è spesso sopita o meglio, narcotizzata.

L'essere umano necessita del dialogo, benché come giustamente osservato dagli autori, attualmente questo sia spesso confuso con il monologo.

ANTONIO CORSI - MARIA ANGELA GRASSI

L'evento genovese ne è stato e ancora ne è esempio. La necessità di confronto volto alla soluzione di problemi rispondenti a bisogni essenziali, in diverse occasioni è stata trasformata in solipsismi autoreferenziali che certamente hanno disatteso il rispetto di principi morali ed etici sottolineati e chiaramente delineati da Massimo De Franceschi nell'articolo *Judo, etica e sistemi motivazionali*.

Ben oltre la considerazione della validità educativa delle pratiche sportive, questo contributo pone l'attenzione sulla peculiarità della considerazione dell'altro come persona, della quale è necessario preservare l'incolumità, superando così l'ottica vigente della mera competitività.

ANTONIO CORSI - MARIA ANGELA GRASSI

Un numero, questo di “Professione Pedagogista”, che muovendo purtroppo da un evento decisamente drammatico, vuole sottolineare la necessità di proporre il cambiamento di molti aspetti del vivere quotidiano, azione per il cui perseguimento è necessario un apporto educativo significativo, che sia in grado di creare soprattutto nelle generazioni future, ma anche in quelle attuali, lo sviluppo di quello spirito critico che permetta lo svincolamento da quegli stili culturali ed economici dei quali la vicenda di Genova ha mostrato la loro dimensione deleteria.

Quasi in aderenza al concetto di cambiamento espresso in diversi contributi, “Professione Pedagogista” si propone con una nuova copertina che richiama il logo associativo, a sottolineatura dell’importanza che la rivista ha per l’associazione, costituendone l’organo ufficiale oltre a proporsi come luogo di confronto professionale. Consapevoli che ciò che conta in una rivista che vuole ospitare contributi costruttivi al sapere pedagogico non è ovviamente l’esteriorità, ci auguriamo che la nuova veste incontri il vostro consenso.

ANTONIO CORSI - MARIA ANGELA GRASSI
